

**Chone Shmeruk, *Breve storia della letteratura yiddish*,  
Voland, Roma 2003, p.192.**

Fino a qual punto le vicende di una lingua e della relativa letteratura possono essere la metafora pregnante della vita dei suoi parlanti?

L'interrogazione sorge al lettore spontanea scorrendo le dense e fulminanti pagine di Chone Shmeruk che raccolgono i testi delle lezioni tenute presso l'università di Varsavia nel 1989, subito dopo la caduta del Muro di Berlino. Lezioni che, come l'autore segnala nella *Nota alla prima edizione polacca*, sono la misura di un dolore ed il compimento di un sogno a lungo covato e non chetato né dalle politiche criminali hitleriane, né dalla "aspirazione sovietica a sopprimere qualsiasi forma di vita ebraica indipendente" (p.9). Un sogno che mi piace pensare equivalga ad una rivincita postuma e della memoria e della giustizia. Studente universitario discriminato poiché ebreo nella Polonia degli anni '30 – p.21: "sul mio libretto universitario c'era un timbro con la scritta *lato dispari*, che significava venire spediti obbligatoriamente nel ghetto ebraico di banchi a sinistra dell'aula" – Shmeruk, dopo anni d'esilio, è infatti chiamato proprio a Varsavia a ripercorrere la storia di quella letteratura *marginale* cui ha dedicato la vita di studioso. E tuttavia, le conferenze nella capitale polacca, attivo centro culturale ebraico nei primi decenni del '900, sono anche la misura di un dolore inconsolabile per la consapevolezza che il sogno giovanile si realizza (p.22) "adesso che la grande collettività ebraica non esiste più (...)"

In effetti, tanto più per chi si occupa di storia, credo risulterà difficile leggere la *Breve storia della letteratura yiddish* senza lasciarsi condizionare dall'angosciosa memoria del mondo ebraico est-europeo incenerito ad Auschwitz. Eppure, questo legittimo ed auspicabile condizionamento, in parte ricompreso nella postfazione di Laura Quercioli Mincer sotto l'etichetta della "prospettiva tanatologica" (p.153), rischia, a suo modo, di sottovalutare od offuscare la ricchezza umana e culturale di una costellazione ebraica composita e multiforme. Una costellazione culturale e antropologica che, se da un lato come è ben noto, vedremo in forme eterogenee e traslucide riflettersi – per non fare che due nomi – nell'introspezione analitica di Sigmund Freud e nel sarcasmo amaro e tagliente dell'*opus* sinfonico e liederistico mahleriano, dall'altro si caratterizzerà per la persistenza di vigorose animosità regionali fra gli ebrei dell'Europa dell'Est sopravvissute ben oltre la Prima guerra mondiale.

Dicevo, all'inizio, del travaglio della lingua e dei travagli di tutto un popolo. Ebbene, secondo modalità affascinanti, la lingua e la letteratura yiddish si presentano come originali fenomeni extraterritoriali, in grado di muoversi di paese in paese insieme ai propri parlanti, letteralmente irridendo frontiere muri o quant'altro, fino alle estreme irradiazioni novecentesche nelle terre di Palestina o sulla sponda opposta dell'Atlantico, negli Stati Uniti, grazie all'emigrazione di ebrei polacchi, boemi, moravi e russi. E credo Shmeruk alluda indirettamente anche a questo peregrinare, simile all'esilio, di bambini, donne e uomini, di abitudini e tradizioni, di mentalità e valori mai sordi al mondo degli *altri*, quando sottolinea come sia "addirittura possibile ricreare l'intera storia della letteratura

yiddish dal punto di vista dell'assorbimento di elementi provenienti da tutte le culture con cui essa è entrata in contatto" (p.35), e ne ricorda il significato polisemantico nella Polonia tra le due guerre mondiali come sistema plurimo il cui valore non risiedeva nell'isolamento dei singoli elementi polacco-yiddish-ebraico, ma "nella loro relazione mutuale e dinamica" (p.152).

Il volume, dalla veste editoriale francamente malagevole ma dall'innegabile valenza didattica, si dipana lungo dodici capitoli diretti ad inseguire il lungo parto e lo sviluppo dello yiddish, dalla nascita nella Germania meridionale tra X e XI secolo, attraverso la fase antica – quando la letteratura toccherà punte d'eccellenza per merito della creatività di esponenti delle comunità ebraiche italiane di Mantova, Ferrara, Verona e Venezia – fino ai riconoscimenti accademici e di pubblico degli ultimi trent'anni, coronati dall'assegnazione del Nobel per la letteratura ad Itzok Bashevis Singer (1978).

Sono stati e sono molti gli ostacoli che lo yiddish –lingua subalterna e *minore*, significativamente in origine funzionale alla recita di orazioni per la sola componente femminile delle comunità – ha dovuto nel tempo superare per sopravvivere. Ostacoli non tutti dovuti al sospetto o al biasimo dei *gentili*. Ancora nel 1908, nonostante la messa in guardia di Matishyohu Mises alla Conferenza di Czernowitz (p.144): "Chi ha caro il futuro del proprio popolo e non vuole che l'ebraismo scompaia, deve unirsi a coloro che cercano l'emancipazione dello yiddish", la concorrenza dell'ebraico, lingua del sacro dal perentorio prestigio, o la minaccia dell'*Haskalà*, il movimento illuminista ebraico che predicava l'abbandono dello yiddish a favore del tedesco (non senza paradossali situazioni, come mostra la biografia di Josef Perl), non erano del tutto sopite.

Non c'è lo spazio, ora, per raccogliere alla riflessione gli spunti, letterari e culturali in senso lato, che il breve volume dello Shmeruk offre. Le pagine dedicate alle vicende del teatro yiddish, all'influenza dello *chassidismo* e all'attitudine della letteratura di ritrarre il grande cataclisma riflesso dalla Prima guerra mondiale anche sulle secolari comunità ebraiche dell'Europa, saranno quadri narrativi che il lettore troverà certo stimolanti, eruditi e mai pedanti.

Vorrei spendere però le ultime parole per rimarcare una peculiarità della letteratura yiddish, invariabilmente presente con forza pur nella pluralità di opere e autori. Una peculiarità che arricchisce la proposta artistica del valore aggiunto della documentazione storica, lasciando intuire quel sottile, esile, e nondimeno indistruttibile filo del ricordo, forse del rimpianto, che lega tra loro letteratura e memoria collettiva delle comunità ebraiche. Un esile filo, rintracciato e sviscerato da Shmeruk nelle interessanti pagine del saggio "Yiddish Literature and Collective Memory: The Case of the Chmielnicki Massacres" ("Polin", n.5, 1990), incarnatosi lungo più itinerari artistici. Sia, per esempio, nel genere dedicato alla contemporaneità dei canti storici - canti-relazioni dove (p.45) "si parla soprattutto di sciagure: epidemie, incendi, guerre, persecuzioni ed espulsioni degli ebrei" –; sia nell'opera del già citato Bashevis Singer, non solo costituita per circa un terzo da romanzi storici, ma complessivamente pervasa (p.138) dal "tentativo di unire la memorialistica alla letteratura".

Concludendo nel 1979 la sua storia del *Terzo Reich* (Ediz. ital. Laterza 1983), Klaus Hildebrand proponeva un bilancio dei cosiddetti effetti inintenzionali –

adottando il lessico sociologico – dell’impresa nazionalsocialista, elencando (pp.140-41 e p.148): “Nell’intento di spianare al Reich germanico la via alla supremazia mondiale, egli [Hitler] distrusse – forse in modo irrversibile (...) – l’esistenza di una grande potenza tedesca pienamente sovrana nel senso della politica di potenza tradizionale. Volendo sconfiggere l’Unione Sovietica e tener testa agli Stati Uniti d’America, finì con l’operare in modo da stabilire quell’era del predominio mondiale sovietico-americano che giunge fino ai nostri giorni. Egli considerava l’Europa ancora come il regolatore del sistema degli Stati, e ne affossò definitivamente l’egemonia nel mondo. A rigore il mondo intero era per lui una sua colonia, e fu lui ad aprire il varco alla decolonizzazione. Condusse una guerra di sterminio contro l’ebraismo, ma non poté evitare la fondazione dello Stato d’Israele. Credo che questi esempi siano sufficienti a indicare il paradosso rivoluzionario che è legato alla storia del Terzo Reich (...) Contro l’obiettivo e la volontà del dittatore che ne portava tutta la responsabilità, quella catastrofe partorì tuttavia a sua volta condizioni del tutto ‘positive’ ai fini della rifondazione parlamentare compiutasi con la repubblica federale di Germania”.



Felix Nussbaum, *Autoritratto con carta d'identità di ebreo*, 1943, (part.), Osnabrück, Kulturgeschichtliches Museum. Tratto da *Le vie del mondo. Berlino, Budapest, Praga, Vienna e Trieste*, a cura di R. Calimani, Milano 1998.

Ebbene, credo valga la pena riportare la lunga citazione da Hildebrand perché di fronte a quelle che paiono a tutti gli effetti delle razionalizzazioni *post-eventum*, come la scoperta di un rapporto (di necessità?) tra le catastrofi di metà '900 e l'affermazione del parlamentarismo occidentale, il piccolo e meditato volume di Shmeruk, con la sua sola presenza, ci suggerisce una domanda oggi attuale, e capace di sostituire alla pretenziosa supremazia della storia politica l'umiltà di una ricerca prossima alla quotidianità di coloro i quali, nel mondo, “stanno come se non ci stessero, scritti nel libro degli spersi” (E. De Martino, *Panorami e spedizioni*, Torino 2002, p.93).

Erano prezzi inevitabili l’annichilimento dell’alterità rappresentata dal mondo ebraico centro-europeo e l’elezione di milioni d’individui e di decine d’intellettuali e artisti del calibro di Walter Benjamin, Stefan Zweig, Hans Krása, Viktor Ullmann e Gideon Klein, ad agnelli sacrificali affinché il *Sonderweg* tedesco – facendo astrazione dell’esperienza weimariana – potesse riposizionarsi sulla retta direzione?

Andrea Scartabellati